

misericordia e giustizia

Un binomio del pontificato: in campo sociale, internazionale e nel dibattito ecclesiale più recente

Misericordia è parola che, prima ancora di diventare l'emblema del prossimo anno giubilare, ha via via assunto un ruolo sempre più centrale tra i connotati principali di questo pontificato.

Si deve subito aggiungere che è stato lo stesso papa Francesco a scoraggiare i tentativi di cogliere in ciò un'implicita polemica con i suoi predecessori, non mancando di richiamare testualmente in varie occasioni, e in particolare nel discorso conclusivo del recente Sinodo dei vescovi, eloquenti e consonanti espressioni del loro magistero, in cui quel vocabolo risuona a sua volta alto e forte.

Ciò non toglie che la personalità di Jorge Mario Bergoglio traspaia anche sotto questo aspetto in tutta la sua robustezza innovativa, trovando accenti e gesti di comprensione, talora fortemente inedita, in rapporto a tante situazioni difficili, tra cui parecchie di quelle che più pongono problemi a chi non dimentica di interrogarsi alla luce del Vangelo e insieme avverte sulla propria carne e nel proprio cuore la pesantezza di certe regole e più ancora di una loro impietosa applicazione.

A rendere, poi, ancora più credibile l'uso di quella parola da parte di Francesco stanno atteggiamenti di contesto altrettanto significativi: così, da un lato, l'impegno, per una Chiesa che si faccia davvero «povera per i poveri», profuso attraverso piccole e grandi rinunce personali e l'avvio a tangibili arretramenti nell'uso ecclesiastico del denaro

e del potere proprio o altrui; dall'altro, il proporsi, egli stesso, come guida, a volte anche severa, ma non sorda all'ascolto attento e recettivo, e tesa a incoraggiare in tutti i fedeli assunzioni di responsabilità, anche «scomodamente» autonome, più che a esigere obbedienza supina a rigidi comandi e a divieti inflessibili.

In rapporto dialettico

Molte le domande che un appello alla misericordia, se non è sentito come mera retorica, inevitabilmente suscita. Tra esse, quelle sul rapporto con la giustizia; e stupirebbe che non ne venissero interpellati dei credenti educati a scorgere, nella giustizia, un attributo essenziale della stessa divinità nonché un obiettivo che essi sono specificamente esortati a perseguire su questa terra.

Che il rapporto, in via di principio, non sia d'intrinseca opposizione, lo sottolinea anche il papa, in special modo nella sintesi proposta al riguardo proprio dalla *Misericordiae vultus* con cui il Giubileo è stato indetto: non si tratta di «due aspetti in contrasto tra di loro» ma di «due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore». E, sempre in quella sede, non solo s'individua nella giustizia «un concetto fondamentale per la società civile» ma si ricorda altresì che, «nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice» (n. 20; *Regno-doc.* 13,2015,9), pur aggiungendosi che «la giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che

appellarsi solo a essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono» (n. 21; *Regno-doc.* 13,2015,11).

È dunque, soltanto in una prospettiva particolare che viene invece a delinearsi una contrapposizione frontale, cioè quando la «giustizia» s'apparenta e si confonde con un legalismo discriminatore (degenerazione di un retto senso della legalità, virtù civile a sua volta da non disprezzare, specialmente in quanto implica di non fare di se stessi il metro di ogni regola sociale); e anche Francesco non esita a evidenziare l'antitesi, sulla scorta del Vangelo: «Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della legge, che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza» (n. 20; *Regno-doc.* 13,2015,10).

Non esauribile nel sin troppo facile schema di una concordia di principio (pur opportunamente messa in luce) né in un'antitesi irriducibile (che è reale solo là dove si chiama «giustizia» cioè che lo è soltanto in apparenza), quel rapporto si può articolare in molteplici profili, taluni dei quali anche alquanto problematici, per i singoli che sono chiamati a viverlo nel loro personale «quotidiano» e per la stessa vita collettiva, nella società civile e nella Chiesa.

Ricadute sociali

Circa quella che siamo abituati a chiamare giustizia sociale, si può ben dire che, se non è essa stessa espressione della misericordia, costituisce un

fattore che spinge palesemente nella medesima direzione per la promozione della dignità umana, l'una e l'altra potendosi e dovendosi integrare e sorreggere a vicenda: la giustizia sociale, postulando uno sforzo continuativo e programmato di strutture, di istituzioni, e correlativamente di un'economia e di una politica volte al bene comune, senza di che ogni sforzo individuale, per quanto generoso, rimane velleitario; la misericordia, suggerendo iniziative di volontariato (individuale e non) per giungere là dove le istituzioni e le strutture non riescono ad arrivare, ma anche e soprattutto iniettando «supplementi d'anima», sia in chi si faccia carico di iniziative del genere, sia negli stessi attori «pubblici», cosicché i poveri, i deboli, i sofferenti, possano sentire davvero vicinanza, condivisione, tenerezza, e non soltanto – se va bene... – freddo adempimento di doveri etico-politici o, peggio, di compiti burocratici. E, per chi le sa cogliere, sono innumerevoli le testimonianze, per lo più nascoste, di questi «supplementi d'anima», che spesso vengono proprio da chi non ha avuto molte occasioni di sperimentare su se stesso il dono della misericordia altrui.

D'altronde, e purtroppo, si sa anche quanto – nel mondo e anche qui in Italia – le strutture e le sovrastrutture sociali e istituzionali siano sovente lontane dal promuovere un'autentica giustizia o addirittura costituiscano fattori o moltiplicatori d'ingiustizie. Oggi, le tragedie dell'immigrazione danno forse, nei nostri paesi, il più palpabile esempio di quanto incida tuttora, a ogni livello, una spietata «giustizia» legalistica, solo in apparenza commossa dalle morti di migliaia di persone in cerca di un avvenire meno tenebroso del presente da cui fuggono, mentre la misericordia, se pur dà corpo a tantissimi esempi d'innegabile e fattiva dedizione, in qualche caso perde efficacia o addirittura si riduce a «buonismo» parolaio, quando si trasforma in frettolosa promessa di un'«accoglienza» poi gestita, dilettevolmente, senza cura dei contraccolpi dolorosi e ingiusti che una programmazione avventurosa o addirittura inesistente può lasciare: anzitutto (sebbene non solo) sulla pelle di chi vi s'affida.

Anche per il suo venire «dalla fine

del modo», proprio Jorge Mario Bergoglio ha i titoli per levare alta la voce in relazione a questo e ad altri drammi del vivere sociale, rispetto ai quali si avverte tanta carenza, sia di giustizia sia di misericordia. Protagonista di memorabili assise della Chiesa latino-americana, ma soprattutto testimone diretto delle sofferenze inflitte agli strati più umili di intere popolazioni da colossali disuguaglianze, a lungo sorrette anche dalla brutale repressione di ogni libertà sino alla sistematica eliminazione fisica dei difensori degli oppressi, questo papa ha potuto dare un «di più» d'autenticità a certe denunce e a certe proposte, trasfondendovi una personale, spiccata sensibilità per le urgenze di risposte adeguate alla domanda di «com-passione» e di giustizia che sale – largamente insoddisfatta – specialmente dall'immensa schiera degli ultimi della terra.

Di fronte allo smarrimento

Non minore, del resto, anche se d'altro genere, l'interpello alle coscienze, proveniente da quella sensazione di smarrimento che, insieme a una genuina e profonda costernazione, si è potuta cogliere nelle reazioni «a caldo» del papa, di fronte al moltiplicarsi delle esplosioni di quella che egli stesso ha chiamato «terza guerra mondiale... a pezzi». Francesco sa che sono anche situazioni di vergognosa ingiustizia quelle che spingono moltitudini di persone ad aderire, o quantomeno a non opporsi, a una violenza omicida e suicida che non risparmia più persone e luoghi e che si fa blasfema nel distribuire la morte in nome di Dio. Sa degli egoismi di individui, di gruppi e di nazioni che hanno contribuito e tuttora contribuiscono ad alimentare le cause della violenza (e non di rado l'hanno armata e la armanno, direttamente o indirettamente) rischiano di adulterare persino certe «risposte»: tali, quelle che si esprimono, disgiuntamente o congiuntamente, in furbeschi disimpegni, in compromessi volti essenzialmente a salvaguardare il permanente o l'instaurarsi di intollerabili privilegi a danno dei diritti dei popoli, e soprattutto nell'obbedienza a una logica dell'«à la guerre comme à la guerre» che tutto ambirebbe a giustificare, comprese le ritorsioni sanguinose che si abbattano in massa su civili inermi.

Quello smarrimento mi sembra denotare anche una genuina consapevolezza: nessuno (papa compreso) può avere certezze assolute sulle strade da percorrere per trattenere l'umanità da una china sempre più distruttrice. Non nascosto, esso non frena però il papa, non soltanto – com'è ovvio – dall'elevare una preghiera che nessuno esclude, ma neppure dal manifestare un'assai meno scontata volontà di non sprangare irrimediabilmente le porte della Chiesa, neppure in faccia a chi sta, o sembra voler stare, più ancora che «fuori», «contro».

È, forse, un'immagine, quella delle porte blindate rifiutate dalla Chiesa, che – se presa alla lettera in un significato troppo materiale – può anche suscitare comprensibili perplessità, per i potenziali riflessi che se ne volessero trarre in termini di assoluta ripulsa di strumenti e apparati volti a prevenire e a diminuire il rischio di ulteriori, sconvolgenti attentati all'incolumità individuale e collettiva. Ma nel suo senso più profondo (e, mi permetto di supporre, più autentico) è segno altamente profetico, tanto più in quanto accompagnata dall'altra immagine, della Chiesa che sa d'essere, non «porta» essa stessa, ma umile «portinaia della casa del Signore».

Senza pretendere di garantire «a comando» portentosi interventi salvifici dal Cielo, e anzi innestandosi su quello smarrimento, sintomo d'impotenza materiale, la parola del papa può così essere, nella sua materiale impotenza, un potente sostegno agli uomini di buona volontà, affinché non dismettano, nonostante tutto, speranze e impegno per una pace nella giustizia e non s'inducano a trasformare la misericordia per qualcuno in spietata chiusura verso qualcun altro.

Misericordia e profilo penale

Altro profilo nevralgico del rapporto tra misericordia e giustizia è indubbiamente quello attinente al campo penale.

In proposito i media si sono concentrati soprattutto sul passo della *Lettera a monsignor Fisichella* del 1° settembre, con cui il papa rammenta che «il Giubileo ha sempre costituito l'opportunità di una grande amnistia, destinata a coinvolgere tante persone che,

pur meritevoli di pena, hanno preso coscienza dell'ingiustizia compiuta e desiderano sinceramente inserirsi di nuovo nella società portando il loro contributo onesto» (*Regno-doc.* 29, 2015,2); ma non dovrebbe perdersi l'eco neppure di una presa di posizione di più ampio respiro, registratasi in occasione dell'udienza concessa, quasi un anno prima, ai delegati di un prestigioso organismo consociativo del settore, l'Associazione internazionale di diritto penale.

Non vorrei essere accusato di minimizzare indebitamente – e senza cognizione di causa – la portata del più recente intervento se, come mi sembra necessario, ritengo che non lo si debba proiettare unilateralmente in diretta ed esclusiva chiave «italiana». Insomma, preferisco non vedervi uno specifico e più o meno perentorio intervento nella discussione sull'opportunità dell'adozione di misure di clemenza «targate», già particolarmente vivo nel nostro paese dopo la condanna ricevuta in sede europea per l'insostenibile situazione delle carceri, in larga parte dovuta a sovraffollamento.

Non mi convincono cioè le interpretazioni che attribuiscono necessariamente al termine «amnistia» usato dal papa (e che trova riscontro in tutto il mondo, ma assumendo caratterizzazioni anche molto diverse tra loro) un significato troppo preciso con riferimento alla legislazione e alla prassi delle forme di «clemenza» quali si sono tradizionalmente esplicitate nel nostro paese, facendo dell'amnistia una causa che, se interviene prima della condanna definitiva, cancella addirittura totalmente il reato – per lo più senza contropartite – per tutta l'area dei fatti criminali individuata di volta in volta dal legislatore.

Se non altro, ove ciò corrispondesse alla realtà, sarebbero del tutto legittimate le istituzioni civili, nel rivendicare la loro più piena autonomia nell'individuare modi e mezzi per perseguire un obiettivo che pur condividono: quello di una giustizia penale che, se non si vuole chiamare misericordiosa, sia quantomeno più umana.

E non a torto il guardasigilli Orlando ha ricordato come in questi ultimi anni siano già state molteplici le misure (alcune, aggiungo io, anche opinabili,

vuoi per eccessiva larghezza vuoi per eccessiva timidezza) comunque volte ad alleggerire sensibilmente il congestionamento carcerario e restituire alla libertà migliaia di detenuti. Che, poi, vi si possa aggiungere un'amnistia (o un indulto) in senso specifico, è questione che non può essere tabù, almeno se controbilanciata da un riordino di quell'altro istituto – la prescrizione – che assai più ingiustificatamente assicura l'impunità per tanti delitti anche gravi. Ma, appunto, sono scelte che non possono effettuarsi sulla base di semplicistiche interpretazioni di un appello, per quanto autorevole.

Sembra poi opportuno rilevare che, a tempi non troppo lunghi, tutte le misure di mera natura «svuotacarceri», se non sorrette stabilmente da interventi di contesto, rischiano un almeno parziale fallimento, in termini di reale aiuto a chi ne beneficia e di efficienza nella prevenzione della recidiva. Se l'ex-detenuto non trova lavoro, sarà facile che ricada in reati uguali o affini a quelli per cui è già andato in prigione; e d'altra parte non può farsi pesare, su chi il lavoro glielo può offrire, tutto il rischio che proprio quest'opportunità dia occasioni di ricadute.

Chi potrebbe costringere qualcuno ad accettare come cassiere o come funzionario cui affidare somme rilevanti colui che sia stato condannato per peculato o per malversazione? E addirittura da escludere a priori è che a una persona riconosciuta colpevole di pedofilia si affidino dei ragazzini da custodire o da educare. Di qui, la necessità di oculate ma coraggiose politiche del «post-carcere», la cui gestione è da affidare, con i debiti sostegni strutturali e finanziari, ad adeguate competenze, senza illudersi che tutto sia «a costo zero»; e bisogna ammettere che in proposito si è ancora lontani dall'aver raggiunto i risultati sperati.

Del resto, e più in generale, è difficile negare che in Italia stenti a consolidarsi, e a incidere nella formazione e nell'applicazione delle leggi, una cultura della «*restorative justice*», alternativa a quella, assai radicata, di marca strettamente repressiva, e capace, almeno per quanto riguarda la delinquenza di piccola o media taglia, di dare nerbo a istituti – come la riparazione del danno e il lavoro di pubblica utilità – di tipo

collaborativo e non meramente punitivo; poggianti dunque, per la loro attuazione, anche su figure professionali di solida preparazione e in numero adeguato, a cominciare da quelle chiamate a svolgere un ruolo di «mediatori penali», in grado di promuovere e coadiuvare riconciliazioni, non di pura facciata, del reo con la società e in primo luogo con le sue vittime; il che a sua volta implica l'esigenza di non irrisori investimenti economici e sociali.

Altrimenti rimane del tutto utopistico l'obiettivo di un reinserimento basato sulla fiducia nella possibilità di un «contributo onesto» alla vita della società da parte di chi pur sia stato ritenuto «meritevole di pena»: quello, appunto, cui allude anche il papa e che nella Costituzione italiana è adombrato nel riferimento alla «rieducazione del condannato» come a una funzione essenziale della pena.

Prima la dignità delle persone

Ciò che, comunque, mi sembra stia più a cuore al papa quando affronta i problemi della giustizia, anche nella prospettiva della misericordia, è, ancora una volta, la necessità che non si dividano le persone – in questo caso, con le pene e con i processi – in categorie rispettivamente contrassegnate da indelebili marchi: «giusti» e reietti. E ciò si coglie bene nel discorso ai delegati dell'Associazione internazionale di diritto penale, a partire dalle «due premesse di natura sociologica» dell'esordio, con cui si condanna l'«incitazione alla vendetta» (che è altra cosa da un'equa tutela delle vittime dei reati e delle loro ragioni) e quegli atteggiamenti – etichettati come «populismo penale» – quali la ricerca di «capri espiatori che paghino con la loro libertà e la loro vita per tutti i mali sociali» e «la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in se stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose»; immagini, queste, i cui «meccanismi di formazione... sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l'espansione delle idee razziste» (FRANCESCO, *Discorso ai delegati dell'Associazione internazionale di diritto penale*, 23.10.2014; www.vatican.va).

Alle premesse vengono poi dati svi-

luppi di grande rilievo, specialmente se li si colloca nella dimensione mondiale, ma non del tutto privi di attualità neppure con riferimento al nostro paese. È una serie di «no» molto netti: non solo alla pena di morte e alla tortura, ma altresì all'ergastolo inteso come pena perpetua e alla carcerazione preventiva trasformata in pena anticipata o eseguita con modalità vessatorie.

In proposito, del resto, non ci possono essere sfumature che lascino adito a interpretazioni variamente modulate; e, a mio parere, è opportuno che il papa, su questo terreno, abbia sfidato anche le eventuali contestazioni da parte di chi voglia negargli la legittimità a intervenire in relazione a capitali scelte di politica penale, proprie dei singoli stati. Quando sono in gioco la vita, o la distruzione di ogni speranza di ritorno alla vita civile, oppure i più elementari attributi della dignità delle persone, le sfumature e i «distinguo» possono essere del tutto ingannevoli. E, se ogni voce è legittimata a intervenire, non si vede perché non possa e non debba farlo chi rappresenti una confessione religiosa diffusa su tutto il pianeta.

Del resto, prima ancora che agli specialisti e alle istituzioni, il papa parla, pure qui, alle coscienze della gente comune. E ad aver bisogno di essere richiamate all'importanza di certi valori e alla necessità di una loro concreta tutela sono, appunto, anzitutto le coscienze della gente comune: anche quella di chi, comprensibilmente esasperato dalla prossimità di una delinquenza piccola e grande e dalle inefficienze delle ordinarie misure di contrasto, rischia di cadere nella trappola delle richieste, orchestrate da politici senza scrupoli, di spirali repressive sganciate da qualsiasi limite.

In ascolto delle donne

Particolarmente difficile – e in parte doloroso, ma necessario – è il chiedersi come il rapporto tra misericordia e giustizia interpellino la vita della Chiesa.

La riflessione, pure a tal proposito, potrebbe toccare vari aspetti. In particolare riuscirebbe a trovare più di uno spunto di approfondimento negli sviluppi che papa Francesco ha dato alle questioni familiari, soprattutto nel dialogo con un Sinodo sollecitato, me-

dante inviti espliciti alla libertà di parola e alla *parresia*, a esprimersi senza alcuna remora. E, dopo un animato dibattito, ne sono venute indicazioni non deludenti, tra cui le ulteriori aperture, prudenti ma sino a ora inimmaginabili, nel segno, a un tempo, della misericordia e della giustizia, verso le coppie che un arcigno legalismo, in quanto «irregolari», ha per secoli tenute ai margini o addirittura al di fuori della comunione ecclesiale (cf. anche *Regno-att.* 9.2015, 577).

Vorrei però dedicare qualche riga soprattutto a un tema non meno spinoso, quello della sanzione massima configurata dall'apparato giuridico della Chiesa cattolica, ossia la scomunica: istituto che pone ancor oggi non pochi interrogativi, sebbene non evochi più, se non in chiave storica, quegli usi particolarmente sconcertanti del passato, nei quali riesce davvero arduo evitare di scorgere una mescolanza tra il ricorso al massimo fra i poteri di «sciogliere e legare» e il perseguimento di scopi puramente terreni (quando non la gestione di interessi personali).

Nella citata *Lettera a monsignor Fisichella* il papa prende un'iniziativa che tocca il campo nel quale, ancor oggi, la scomunica è, verosimilmente, tra le cause più produttive di lacerazioni personali e di lancinanti casi di coscienza: quello dell'aborto, la cui realizzazione, com'è noto, comporta appunto, per chi lo procura a sé o ad altri, la scomunica «*latae sententiae*», ossia per il fatto stesso della condotta produttiva dell'evento. Si tratta della decisione «di concedere a tutti i sacerdoti per l'Anno giubilare la facoltà di assolvere dal peccato di aborto quanti lo hanno procurato e pentiti di cuore ne chiedono il perdono», con temporanea rimozione, dunque, delle assai più complesse regole procedurali stabilite dalle leggi canoniche per la riammissione nella piena appartenenza ecclesiale (*Regno-doc.* 29, 2015,4).

Più della concessione in se stessa (che non è senza precedenti, identici o, quantomeno, parzialmente analoghi) mi colpiscono però le parole che la motivano. Non ci si limita infatti a una generica «comprensione» ma si parla dei «condizionamenti» che spesso portano le donne a fare ricorso all'aborto; e, quanto al «dramma esistenziale e mo-

rale» che la scelta abortiva comporta, Bergoglio non si limita a ricordarla in astratto, ma fa menzione dell'aver personalmente «incontrato tante donne che portavano nel loro cuore la cicatrice per questa scelta sofferta e dolorosa» (*Regno-doc.* 29, 2015,2.4).

È troppo scorgervi il preludio a un più generale ripensamento dell'intero problema? La domanda non equivale ad auspicare un superamento della definizione dell'aborto come fatto «oggettivamente gravissimo», e meno ancora ad augurarsi cedimenti alle tendenze che hanno prodotto, in campo civile, un sempre più largo riconoscimento sostanziale di un «diritto di abortire e far abortire», senza alcun limite o comunque esteso, di diritto o di fatto, sino a tutela dell'ipotetico turbamento degli equilibri psicologici di una persona o di una famiglia che una nuova vita potrebbe produrre.

No, l'augurio è un altro, anche se, da parte di chi non ha competenze specialistiche in diritto canonico, non può tradursi in una precisa proposta dettagliata: ma mi si lasci sperare che da parte dell'istituzione ecclesiastica la questione del rapporto con la comunione ecclesiale venga qui liberata, non solo occasionalmente, dal rigido schema punitivo e procedurale delle attuali norme canoniche, e la si rimetta sempre al colloquio penitenziale con i singoli pastori d'anime. E, d'altronde, questo non può essere proprio uno dei terreni sui quali un ascolto della voce delle donne – a larghissimo raggio e non filtrato da selezioni a senso unico delle interlocutrici – testimonierebbe della concretezza dei propositi di considerare, la componente femminile, davvero parte viva e paritaria della Chiesa?

Popolo sacerdotale

Su un punto non ho il minimo dubbio. Mi rifiuto, cioè, di pensare che l'estensione temporanea dell'ambito di coloro che possono assolvere dal peccato di aborto sia una sorta di *pendant* compensativo del riconoscimento, per tutto l'Anno santo della misericordia, della validità e della liceità delle assoluzioni impartite dai sacerdoti della Fraternità San Pio X, a sua volta contenuto nella lettera già citata.

Qui, il gesto del papa fa sì seguito a

tentativi di riconciliazione avviati dai precedenti pontefici con i vertici della comunità scismatica; però si prende cura, non tanto di costoro, ma dei «fedeli che per diversi motivi si sentono di frequentare le chiese officiate» da quei sacerdoti, nella constatazione «della loro buona fede e pratica sacramentale, unita però al disagio di vivere una condizione pastoralmente difficile».

Non vi manca, bensì, l'espressione della speranza «che nel prossimo futuro si possano trovare le soluzioni per recuperare la piena comunione con i sacerdoti e i superiori della Fraternità»; tuttavia, non c'è alcun colpo di spugna sulle ferite inferte alla comunione ecclesiale dallo scisma, non solo e non tanto in quanto rottura disciplinare, ma anche e soprattutto in quanto rifiuto di ciò che il concilio Vaticano II ha promosso proprio nel segno dell'apertura a una Chiesa della misericordia, del dialogo e di un'identità non esclusiva.

E il gesto del papa, per il quale «questo Anno giubilare della misericordia non esclude nessuno» (FRANCESCO, *Lettera a mons. Rino Fisichella, Regno-doc.* 29,2015,4), non può certo essere un'inversione di marcia a tal riguardo; tantomeno può essere in contraddizione con quella volontà di «Chiesa in uscita» che proprio Francesco promuove con la massima energia, e che è l'opposto della concezione lefebvrina di una Chiesa rinserrata nelle nostalgie di scorie trionfalistiche e assolutistiche.

Rimarrebbe semmai in molti un'impressione dolorosa se, per contro, non si facesse nulla per recuperare un dialogo anche con quanti, per ragioni dottrinali e disciplinari molto diverse da quelle che caratterizzarono gli eventi facenti capo a monsignor Lefebvre, hanno subito sanzioni ecclesiastiche non meno gravi; e penso in special modo a coloro che hanno ostentatamente infranto il divieto di celebrazioni eucaristiche non presiedute da un ministro ordinato.

Personalmente sono del tutto alieno dal condividere e dall'apprezzare il «fai da te» in ciò che attiene all'appartenenza alla Chiesa (così come, del resto, alla società civile organizzata), ma il contesto in cui si colloca almeno una parte di quegli atteggiamenti riflette tensioni

vibranti e sincere – e non solo orgogliose provocazioni – per una più piena ed equilibrata valorizzazione dei vari carismi all'interno di quel «popolo sacerdotale» che la Chiesa è nel suo insieme. Possono essere liquidate semplicemente con severissimi richiami all'ordine?

Il grido «Maledetti!»

Infine, una constatazione, non del tutto slegata dalle tematiche precedenti ma ben altrimenti destinata a parlare alla testa e al cuore di tutti, dentro e fuori la Chiesa.

Quando questo papa, in prima persona, ha evocato testualmente e pubblicamente il concetto della scomunica, lo ha fatto – e con particolare forza – nel rivolgersi, con severissimi accenti di condanna, ai membri di organizzazioni delinquenziali caratterizzate da vincoli particolari («mafiosi» in senso proprio e in senso lato): «Non sono in comunione con Dio, sono scomunicati!» (FRANCESCO, *Omelia alla messa nella Spianata dell'area ex Insud [Sibari]*, 22.6.2014).

Non ne ha fatto il dispositivo di un provvedimento formale, di carattere generale o *ad personam*. Altri hanno le competenze per valutare se e come questo grido del papa comporti, in ogni caso, anche precise conseguenze giuridiche (al di là di ciò che già non avrebbe dovuto aver bisogno dell'intervento papale, circa l'esigenza di porre fine a scandalose compiacenze e ad ancor più scandalosi privilegi accordati a boss di grande o piccola taglia in certe comunità ecclesiali).

Secondo me, peraltro, il fatto che quel «sono scomunicati!» sia stato pronunciato quasi «a braccio» – così come, già, il «Convertitevi!» di Giovanni Paolo II – anziché assumere minore rilevanza è invece sintomo di forza e attribuisce uno straordinario peso morale alla condanna, che chiama direttamente in causa la comunione con Dio stesso: e questo ha un valore eccezionale, almeno per chi come me – nonostante (o forse proprio perché) giurista di professione – amerebbe che nella Chiesa si parlasse e si praticasse sempre meno il linguaggio delle norme e delle sanzioni legali e sempre più quello degli appelli alla responsabilità, alla luce di una coscienza illuminata dalla fede e dalle tensioni etiche.

In ogni caso, le parole usate da Francesco per l'occasione confermano come, anche per questo papa, la misericordia non sia «buonismo» né mero sentimentalismo» (lo aveva chiarito egli stesso, in altro contesto, ai ragazzi avviati sul cammino verso la XXXI Giornata mondiale della gioventù). E un linguaggio severissimo, del resto, è stato da lui impiegato anche in rapporto ad altre brucianti situazioni: più volte per i corrotti e corruttori; più volte, verso coloro che, specialmente come pastori, tradiscono per denaro o per ambizione, la missione ricevuta nella Chiesa; e, recentissimamente, con la tremenda invettiva lanciata ai fautori di guerre. «Maledetti!» (*Omelia a S. Marta* 19.11.2015): è un epiteto che personalmente non ricordo di aver mai colto sulla bocca di un papa; anzi, nemmeno di un semplice prete, se non in rappresentazioni cinematografiche (come nel caso del Fabrizi «don Pietro», testimone di martirio prima di essere martire a sua volta, in *Roma città aperta*).

Neanche stavolta, suppongo che il papa volesse e voglia «giudicare» in via definitiva, senza remissione: pure per i carnefici e per chi li arma ci dev'essere la preghiera e ci può essere il perdono. Chi, almeno tra quanti hanno la mia età, non ricorda le parole pronunciate da Giovanni Bachelet alle esequie del padre Vittorio, assassinato dalla Brigate rosse? E, ancor più dovrebbe far pensare il paziente lavoro d'ascolto e di riconciliazione poi intessuto con centinaia di ex terroristi in varie carceri d'Italia, da padre Adolfo, zio dell'uno e fratello dell'altro, come segno – ebbe a dire egli stesso – di coerenza con l'impegno preso dal nipote a nome di tutta la famiglia; e – soleva ancora precisare – al di fuori di qualsiasi richiesta od offerta d'intercessione per sconti di pena, più o meno legati a «pentitismo».

E allora, cerchiano di cogliere, in quella maledizione, piuttosto un grido di estremo sdegno, un modo per invocare, con palpabile e impareggiabile intensità, da chiunque percepibile, giustizia e misericordia per le vittime.

Mario Chiavario*

* L'autore è professore emerito di Diritto processuale penale all'Università di Torino.